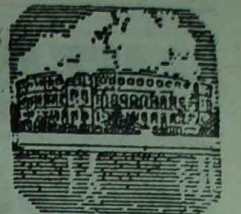




L'Arena di Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATIA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologio L. 30 (comparsa al tutto L. 60). Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Direz. Redaz. e Amm. ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugabella 1, presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690, trimestrale L. 360. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20446 intestato a "L'Arena di Pola" Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II

Il "cristianesimo", dell'ex on. Besednjak

Per capire il significato che la corrente slavocristiana di Trieste attribuisce alle prossime elezioni amministrative che avranno luogo anche in quel territorio il 27 maggio, giova conoscere quanto ne ha scritto il famigerato settimanale «Novi List» che si spaccia per organo della Lega Cristiana Sociale Slovena, di cui è esponente e capo quel tale dott. Besednjak che fu nell'immediato primo dopoguerra deputato al nostro parlamento. Quanto di Cristiano possa esistere in gente del genere, lo si indovina dal fatto che il Besednjak e il suo giornale agiscono in combutta coi titini comunisti e di questi sono i malamente mimetizzati strumenti politici. Non meraviglia quindi se prendendo lo spunto delle prossime elezioni amministrative nel Territorio di Trieste, il «Novi List» del 3 maggio ha inalberato l'insegna di battaglia recante il motto: «Scendiamo in lotta per la costa slovena!». Il problema che si è seguito, è infarcito del più falso e più smaccato nazionalismo deteriorato di cui particolarmente i capocchia sloveni sono inguarribilmente malati e che dimostra la falsità e l'ipocrisia delle loro proferte di collaborazione e di amicizia verso l'Italia. Parlando dunque delle prossime elezioni, il giornale scrive, alludendo al territorio costiero compreso fra Trieste e Monfalcone, che «questa nostra terra, che per più di mille anni è stata prettamente slovena, è oggi minacciata nazionalmente». E questa minaccia sarebbe costituita «dai democristiani e gli altri nazionalisti e imperialisti italiani» i quali sono incolpati di portare a stabilirsi lungo il predetto territorio gente italiana, in primo luogo i profughi istriani. Su questo «leitmotiv» antitaliano è impostato tutto il proclama della Lega Cristiana Sociale slovena per le prossime elezioni amministrative, nel quale si parla di «colonizzatori italiani» e di «stranieri affamati di terra slovena».

Il bello è che la spudoratezza di simile campagna sciovinistica slovena raggiunge il colmo, là dove il proclama dice che «la nostra lotta è nobile e disinteressata (sic!), in piena armonia col diritto naturale e con la morale cristiana». Grazie alla quale morale cristiana, la Lega del cristianesimo Besednjak non ha trovato la minima difficoltà nel fare blocco coi comunisti Tito e di Togliatti, tutti decisi a «salvare la costa slovena» dagli invasori imperialisti italiani! Sarebbe il caso di giudicare questi fenomeni e simili ibridi conubi una farsa grottesca, se non si considerasse la tragedia di un'altra costa marittima, quella istriana, dove la gente alla quale la Lega Cristiana si è associata, ha effettuato un'opera di snazionalizzazione crudele e spietata, al punto che nella sola zona B, ben 45 mila italiani dei 55 mila originariamente residenti hanno dovuto andarsene esuli in Italia. E al loro posto Belgrado ha fatto importare migliaia di «colonizzatori» di tutta la Balcania. Che cosa ha allora da contrapporre la Lega Cristiana Sociale slovena allo stabilimento nel territorio costiero fra Trieste e Monfalcone, di una esigua parte di detti esuli

istriani, quando tutta la costa dell'Istria è stata sommersa dagli immigrati slavi subentrati al vuoto lasciato dalle popolazioni autoctone italiane, impossibilitate a vivere sotto un regime nefando e selvaggio quale deve essere giudicato quello di Tito? La brutale e malvagia pretesa del «Novi List» condivisa da tutta la masnada foraggiata da Belgrado, vorrebbe dunque che anche la costa compresa fra Trieste e Monfalcone venisse lasciata sgombra da ogni italiano, a costo di sacrificare ogni sviluppo economico e civile, purché vi possano manovrare unicamente gli emissari titini con l'idea che un giorno la conquista della stessa via possa perciò avvenire più facilmente. Se questa non fosse la vera ragione della rabbiosa e sbavante opposizione allo stabilimento in quei luoghi di italiani, allora la livida canea abbaiana dalle colonne del «Novi List» dovrebbe vedere e trovare proprio nella venuta degli italiani sul posto, la possibilità di dare concreta espressione al loro conclamato desiderio di «distensione e di collaborazione» fra le sue nazionalità e insieme agire e operare per il progresso e lo sviluppo di quel territorio. Ma di questo il cieco e allucinato nazionalismo sloveno non si preoccupa. A lui invece importa proseguire nella lotta per la costa slovena che vuol dire lotta per l'isolamento e l'accerchiamento di Trieste, alla cui conquista nel Lubiana né Belgrado intendono rinunciare. Solo dei miopi e degli incoscienza, fra i quali purtroppo si contano i responsabili della nostra politica estera, non vedono e non capiscono questo proposito e questa minaccia, benché di una evidenza solare che non ammette dubbi.

IN POCCHI GIORNI OLTRE 50 PROFUGHI DALLA JUGOSLAVIA

L'intensificarsi delle fughe indice di recrudescenza totalitaria

Nel giro di alcuni giorni della scorsa settimana, oltre 50 fuggiaschi dalla Jugoslavia sono approdati, al termine di drammatiche traversate dello Adriatico, sulla costa italiana, per chiedere diritto di asilo. Questa nuova ripresa delle fughe dal paradiso comunista di Tito starebbe a confermare l'inasprimento delle condizioni interne della Jugoslavia, non solo in campo economico, ma pure in campo politico. Le ultime ondate di fuggiaschi provengono dall'Istria, da Lussino e da Zara e vi figurano svariate categorie di cittadini, dagli operai agli intellettuali. Vi è compresa pure l'intera famiglia del dott. Boris Miletich, oriundo zaratino, cognato del viceprefetto vicario di Padova il quale da sei anni risiede a Parenzo in funzione di giudice pretorile. Il gruppo di fuggiaschi da Parenzo costituito da due famiglie con tre bambini appena toccato terra sull'isola di San Domenico nella laguna di Venezia, è entrato in quel santuario per genuflettersi finalmente senza paura e in devoto raccoglimento dinanzi al gigantesco e venerato Crocifisso, per ringraziare Dio di averli assistiti nel

la loro disperata impresa concedendo loro di sfuggire al regime comunista oppressivo e persecutorio di Tito. Interessanti sono state le dichiarazioni rese dal dott. Miletich sulle condizioni esistenti in Jugoslavia. Particolarmente perseguitati sono coloro che risultano di idee religiose e di sentimenti democratici e perciò contrari a sottomettersi al partito unico comunista imperante dispoticamente in Jugoslavia. Ma in genere tutti vivono in una psicosi di paura e di sospetto e ognuno teme financo della propria ombra, perché le spie assolate dal partito e dalla polizia statale pullulano dovunque e non ci si può fidare di nessuno. Nemmeno i bambini sfuggono a questo spietato controllo inumano e barbarico, verso i quali viene esercitata una severa vigilanza perché non rivelino o manifestino tendenze religiose.

Concordi sono le dichiarazioni che la situazione generale in Jugoslavia rivela un orientamento verso l'inasprimento dell'azione politica in senso comunista, specie dopo il ritorno dell'influenza sovietica sulla

critica titina. Nel paese la avversione al titismo è sempre più viva non solo a causa del disagio economico, ma anche per effetto del persistente stato di schiavitù che impedisce ai popoli jugoslavi di manifestare ed esercitare liberamente i loro diritti umani e politici. Si parla pure di lotte intestine fra le oligarchie al potere, con riferimento al culto della personalità al quale Tito non è disposto a rinunciare nel timore di dover subire la sorte di Stalin.

Crollano case a Zagabria

A Zagabria diverse decine di case di abitazione si sono sfasciate a seguito del franamento e dello slittamento del terreno sul quale erano state costruite. Centinaia di persone sono riuscite a mettersi in salvo a tempo, prima di rimanere sepolte sotto le macerie. Perdurando il fenomeno, altri edifici sono stati fatti sgombrare perché ugualmente destinati a scomparire. I danni sono ingenti. Analoghi fatti ma con proporzioni assai più vaste si sta verificando pure in talune località della Macedonia, dove interi villaggi sono già crollati e scomparsi con danni di miliardi di dinari.

Il peccato originale che Vratusa ha ignorato

Inutile parlare a vanvera di "nuove elezioni", quando da una parte c'è una spietata dittatura e dall'altra una libera democrazia

Il sottosegretario jugoslavo dott. Anton Vratusa, reduce da una recente visita in Italia nel corso della quale ha tenuto anche una conferenza a Roma, ha pubblicato un articolo sul «Liudska» di Lubiana, nel quale ha raccontato diverse cose sul nostro paese, piuttosto banali e che puzzano un po' di puerile propaganda per il regime di Tito ad uso interno. Innanzitutto ha dato da credere che i circoli economici italiani sono quelli che conoscono meglio d'ogni altro l'attuale Jugoslavia titista e di ciò il loro vivo desiderio non solo di stringere strette relazioni fra i due paesi, ma pure quello di conoscere le esperienze dell'autogestione jugoslava. Dubitiamo assai che i circoli economici italiani conoscano il titismo più di quanto richiedano i loro calcoli affaristici, e sempreché a garantire il loro profitto siano il governo e lo Stato italiano, come del resto si è visto nelle recenti negoziazioni con Belgrado, fatte alle spalle e a spese dei benedetti profughi e del contribuente italiano. L'imdebitamento della Jugoslavia verso l'Italia è d'altro canto una prova di come Tito concepisce le relazioni economiche col nostro paese, e se tuttavia i circoli economici italiani, secondo il Vratusa, guardano volentieri a tale genere di rapporti così passivi e rischiosi per il nostro paese, ciò vuol dire che quei tali circoli guardano unicamente al loro

tornaconto contingente. Per il resto lasciano volentieri che i danni e i cocci di tali disastrosi affari li aggiustino lo Stato e di conseguenza il popolo italiano. Altrettanto dubitiamo delle affermazioni del Vratusa che vogliono far credere all'interessamento dei circoli economici italiani per le esperienze comuniste di Tito, ove detto interessamento non sia rivolto in senso negativo; quanto dire allo scopo di conoscerlo meglio per poter meglio ripudiare e scansarne lo sperimento in Italia. Il Vratusa non può essere tanto ingenuo da credere che i circoli economici italiani vedrebbero con simpatia in Italia l'adozione dei sistemi titisti contro i quali gli stessi popoli jugoslavi nella loro stragrande maggioranza, manifestano avversione e odio e se potessero farlo, li abatterebbero nel giro di 24 ore. Di conseguenza il Vratusa ha giocato sull'equivoco e sulla falsità per accreditare in Jugoslavia l'idea che financo i circoli economici italiani sono vivamente e favorevolmente interessati alle esperienze comuniste di Tito.

Un'altra grossolana pazzia ha spacciato il Vratusa, nello scrivere che «i sentimenti dei lavoratori italiani nei confronti della Jugoslavia sono franchi e pieni di riconoscimento soprattutto per i nostri successi nell'edificazione del socialismo». Il quale Vratusa aggiunge poi che i lavoratori italiani si scusano di essere stati tenuti all'oscuro sulle cose della Jugoslavia titista, ma poi avrebbero detto a lui: «Ora questo periodo oscuro del movimento operaio mondiale è dietro a noi e non permetteremo più che qualcosa del genere abbia a ripetersi mai». Come si vede, questo Vratusa è un formidabile spacciatore di frodole propagandistiche a profitto e a difesa di quella cricca di avventurieri comunisti che sta insediata al potere in Jugoslavia e della quale è al servizio e ne è «corresponsabile». Ma anche in questo suo mestiere poco onorifico, dovrebbe sentire un minimo di pudore e di rispetto per la verità. Se avesse voluto essere onesto e obiettivo, avrebbe dovuto chiedere ai lavoratori italiani se fossero stati disposti a cambiare il loro stato con quello dei lavoratori jugoslavi, e con ciò adattarsi a vivere nelle tragiche esperienze che in Italia si fanno invece di distinzione fra i popoli Jugoslavi e la masnada di criminali comunisti che li opprime e li rende schiavi, questa sì che è una verità; e in dipendenza di tale distinzione, è comprensibile il desiderio sentito dal popolo italiano di vedere realizzati fra i due paesi i presupposti per una amichevole e produttiva collaborazione anche in vasti campi dei rapporti reciproci, sempreché non sia a trattare dall'altra parte quel regime totalitario che in effetti non rappresenta né interpreta la volontà e i sentimenti della stragrande parte dei popoli jugoslavi. Perciò quando i vari Vratusa parlano come se parlassero in nome dei popoli jugoslavi, comettono un altro falso grossolano, perché i Vratusa e compagnia bella titina sono al potere non perché sono stati liberamente scelti e eletti dai loro cittadini in base a libere elezioni democratiche, ma perché vi si sono insediati con la violenza e vi si mantengono con le famose elezioni burlesche, basate sul partito unico e sull'imposizione dei candidati dall'alto. Avendo noi italiani, in materia, una diretta esperienza, possiamo facilmente capire il valore che possono avere le dichiarazioni dei Vratusa titini, che vorrebbero far identificare i popoli jugoslavi con il nefando regime comunista di Tito. E' quest'ultimo quello che rende e renderà impossibile anche in futuro «lo sviluppo della collaborazione politica e culturale» fra i due paesi, perché sarebbe impossibile anche soltanto immaginare una collaborazione del genere che vorrebbe da una parte una nazione libera, democratica, cattolica e odiatrice di tutte le tirannidi, e dall'altra non un popolo altrettanto libero, ma un gruppo di autentici criminali negatori di tutte le libertà e preoccupati unicamente di tenersi al potere con la frode, il terrore e le persecuzioni più abbiette. Si tratta di due estremi distanti uno dall'altro tanto da dar luogo a un tale abisso divisorio

non potranno colmarlo né i Vratusa titini, né eventuali Vratusa nostrani. A FIUME mentre la sera del 29 aprile il baritone Branko Medanič, d'anni 47, cantava al Teatro locale nella «Bohème» nella parte di Marcello, veniva colto da un attacco cardiaco.

Ma anche in questo suo mestiere poco onorifico, dovrebbe sentire un minimo di pudore e di rispetto per la verità. Se avesse voluto essere onesto e obiettivo, avrebbe dovuto chiedere ai lavoratori italiani se fossero stati disposti a cambiare il loro stato con quello dei lavoratori jugoslavi, e con ciò adattarsi a vivere nelle tragiche esperienze che in Italia si fanno invece di distinzione fra i popoli Jugoslavi e la masnada di criminali comunisti che li opprime e li rende schiavi, questa sì che è una verità; e in dipendenza di tale distinzione, è comprensibile il desiderio sentito dal popolo italiano di vedere realizzati fra i due paesi i presupposti per una amichevole e produttiva collaborazione anche in vasti campi dei rapporti reciproci, sempreché non sia a trattare dall'altra parte quel regime totalitario che in effetti non rappresenta né interpreta la volontà e i sentimenti della stragrande parte dei popoli jugoslavi. Perciò quando i vari Vratusa parlano come se parlassero in nome dei popoli jugoslavi, comettono un altro falso grossolano, perché i Vratusa e compagnia bella titina sono al potere non perché sono stati liberamente scelti e eletti dai loro cittadini in base a libere elezioni democratiche, ma perché vi si sono insediati con la violenza e vi si mantengono con le famose elezioni burlesche, basate sul partito unico e sull'imposizione dei candidati dall'alto. Avendo noi italiani, in materia, una diretta esperienza, possiamo facilmente capire il valore che possono avere le dichiarazioni dei Vratusa titini, che vorrebbero far identificare i popoli jugoslavi con il nefando regime comunista di Tito. E' quest'ultimo quello che rende e renderà impossibile anche in futuro «lo sviluppo della collaborazione politica e culturale» fra i due paesi, perché sarebbe impossibile anche soltanto immaginare una collaborazione del genere che vorrebbe da una parte una nazione libera, democratica, cattolica e odiatrice di tutte le tirannidi, e dall'altra non un popolo altrettanto libero, ma un gruppo di autentici criminali negatori di tutte le libertà e preoccupati unicamente di tenersi al potere con la frode, il terrore e le persecuzioni più abbiette. Si tratta di due estremi distanti uno dall'altro tanto da dar luogo a un tale abisso divisorio



A Messina è avvenuta domenica la posa della prima pietra di un lotto di alloggi per gli esuli: la foto ci mostra una pergamena commemorativa che viene sigillata nella pietra. La cronaca dell'avvenimento è riportata in seconda pagina.

AMAREZZA TRA GLI ESULI per le "attenzioni", usate a Tito

Mentre una squadra di speleologi italiani veniva fermata presso Monfalcone perché ritenuta sospetta, ai titini della zona di Opicina veniva consentito di attendere il dittatore con coccarde bianche-rosse-blu per osannarlo

Il maresciallo sta dormendo sogni d'oro nella sua lussuosa residenza, ed è soddisfatto veramente per il suo viaggio in Francia. Il suo passaggio attraverso il territorio nazionale italiano ha suscitato vasta eco su tutta la stampa, ma sempre a causa di quella discrezione comandata, perché non suscitasse scalpore o critiche nella vicina terra di Balcania, si è tacito su certi particolari o si sono risparmiati i commenti, che invece sono molto necessari. Noi pensiamo che il maresciallo Tito abbia voluto passare per il territorio italiano, ed inutilmente si tenterà di dirci che per ferrovia è gioco forza passare per di qua, il suo è stato un passaggio di propaganda elettorale proprio nel giorno in cui in piazza dell'Unità parlava l'on. Fanfani. E' noto infatti che gli slavi sono stati costretti a tenere il meno possibile dei comizi all'aperto, data la scarsa influenza - bisogna dire che tutti i comizi in genere sono abbastanza disertati - ma ai comizi slavi al massimo si contano 32 persone, e da notare che quattro erano membri della polizia in servizio, e si pensava che la presenza, magari transitoria, del gran capo, potesse portare qualche benefico effetto.

A Aurisina, a Sistiana, a Duino, al passaggio del treno celeste del maresciallo, c'era una folla di gente e tutta con coccarde bianche, rosse e blu con stella, ed anche dalla zona B erano stati fatti affluire delle masse considerevoli di «patrioti» jugoslavi. Quello che però ha fatto strabillare tutti, sono state le misure di sicurezza prese dalle autorità italiane lungo tutta la linea ferroviaria, una cosa addirittura inspiegabile e non si capisce se lo hanno fatto per paura che succedesse qualche guaio al convoglio, oppure per paura che anche il gran «ras» rosso scegliesse la libertà, asilo politico, e non economico. Evidentemente qui scherziamo, per cercare di alleggerire la pesante aria che ci opprime, ma quante maledizioni son piovute quel giorno sul capo del grande «presidente» solo da parte delle forze di polizia, dato che a Trieste giocava la squadra della Fiorentina e da un anno moltissimi componenti di tali forze, oriundi toscani o tifosi, a-

spettavano quel giorno per vedere giocare la squadra del cuore, ed invece tutti in emergenza! Anche la squadra degli speleologi di Monfalcone, che ogni domenica coraggiosamente va a esplorare tutte le caverne e le «foibe» del Carso per cercare principalmente i resti dei corpi di quelli che vi morirono ancora durante la prima guerra mondiale, venne fermata per alcune ore nella stazione ferroviaria di Monfalcone perché sospetta. Ed infatti, quando i solerti poliziotti videro calare dalle circostanti alture degli uomini con degli elmi bianchi, muniti di corde e scale, pensarono logicamente male, che fossero dei malintenzionati e presero quell'odiosa precauzione e a nulla valsero i chiarimenti e le proteste.

Fin dalla mezzanotte del sabato entrò in vigore tutto il complesso servizio di vigilanza: la linea ferroviaria venne ripassata metro per metro, di continuo speciali carrelli ispezionavano la linea stessa e treni staffetta la percorsero per scoprire eventuali mine: ogni dieci metri erano state poste delle sentinelle armate, due bat-

ROSSO e NERO Tito a Milano

I milanesi che per caso ebbero a trovarsi nei pressi della stazione di Lambrate la sera del 6 ultimo scorso, sentirono quasi tutti un odore di selvatico, odore di fiera. Nessuno, s'intende, vi fece gran caso; e solo qualcuno mise in relazione, il giorno dopo leggendo i giornali, quell'odore con il transito (e relativa fermata) di un treno che proveniva dalla «amica» repubblica dell'est.

Il maresciallo e la consorte si erano infatti fermati a Lambrate (nel loro viaggio fatto per incantare i francesi), e qui poterono non solo essere ossequiati dal prefetto e dalle altre autorità cittadine ma persino intrattenersi con queste in «affabili» conversari.

Ebbene, darei non so che cosa per conoscere questi conversari. Di che cosa avranno parlato? Forse non è difficile intuire. Da parte italiana non si saranno fatti pregare per esprimere al dittatore il grande onore di averlo in casa quale ospite; né mi stupirei una visitina alla città. Che diamine! Siamo o non siamo amici... siamo o non siamo d'accordo che il peschereccio italiani possono continuare a pescare nelle acque territoriali italiane. Siamo o non siamo d'accordo che tutta la zona B faccia parte integrante della felice repubblica federativa; e che gli internati italiani in Jugoslavia debbano ancora (così imparano!) restare di là a languire nei campi di lavoro coatto; e che dobbiamo fornire agli slavi i mezzi e i macchinari col pagherò... Tutto si potrà dire degli italiani ma non che non siamo ospitali. E più uno è nemico e più gli si danno intorno. E' l'evangelico porci l'altra guancia, che in vernacolo, all'uso di Nando Sopa, si direbbe... Cov.

Appena era giunto il programma annunciante l'arrivo del treno azzurro, i convogli merci erano stati fermati dove si trovavano e dirottati sui binari morti dove qualcuno, per proseguire, ha atteso anche mezza giornata. Gli altri treni in transito sul percorso presidenziale hanno segnato il passo per una ventina di minuti. Il passaggio di Tito era nell'aria già ad Aurisina, dove, lungo la linea, erano scagliate decine di agenti di P. S. L'accelerato è giunto a Monfalcone pochi minuti prima delle 6, e sotto la pensilina della Stazione sostavano ufficiali superiori dell'Arma dei Carabinieri, funzionari di Polizia, agenti di P. S. e della Guardia alla frontiera. Il treno per Udine si era appena rimesso in moto — erano le 6,7 — quando è passata la staffetta del «treno azzurro»: una sola vettura gremita di carabinieri, agenti e funzionari delle Ferrovie.

Preceduto da un lungo fischio, alle 6.18 si è annunciato il «treno azzurro» che, in realtà, è del più bel blu Savoia che si possa immaginare. E' passato rapidissimo e a cortine abbassate.

All'ombra dell'Arena
DIECI ANNI FA

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

I complessi problemi
dei profughi di La Spezia

LIQUIDAZIONE DAL CAMPO, RISCATTO DELLE CASE, AFFITTI U.N.R.R.A.

La Spezia, maggio.
Chi in questi giorni si soffermasse ad ascoltare uno dei tanti capannelli che le donne alla mattina mentre vanno a far la spesa, o gli uomini alla sera tornanti dal lavoro, sono soliti a formare nei viale del villaggio N. Sauro a Mazzetta o sul piazzale della Caserma Ugo Botti a Ruffino, udirebbe con frequenza il ripetersi quasi monotono dei soliti temi: affitto, liquidazione dal campo, riscatto delle case. E' evidente che quest'ultima questione interessa in modo particolare gli abitanti del villaggio UN RRA Casas, mentre le prime due sono di dominio comune.

Improvvisamente il 10 marzo c. a. «dopo una ricognizione dell'immobile avvenuta in data 23 febbraio» l'ECA di La Spezia dava comunicazione per mezzo di un avviso firmato dal suo presidente dr. Gastone Agni, ed affisso nell'atrio della caserma, che diceva testualmente: «per disposizione del Ministero dell'Interno comunicata tramite la Prefettura, la gestione del Centro di alloggio per profughi giuliani della Caserma Ugo Botti della Muggiana è stata trasferita d'autorità all'Ente Comunale di Assistenza di La Spezia con decorrenza dal 1. marzo 1956».

Riportava quindi la circolare 023807 C.60/4 del Ministero dell'Interno-Direz. Gen. Ass. Pubblica - Div. VI Sez. IV, datata Roma 7 novembre 1955 ed avente per oggetto il «passaggio in gestione agli E.C.A. degli Accantonamenti e degli Immobili comunque occupati dai profughi, non riconosciuti come centri di raccolta profughi».

Vediamo di illustrare brevemente le possibilità di soluzione ed i diversi punti di vista dei profughi e delle Autorità. Va precisato innanzi a tutto che gran parte delle difficoltà attuali o passate incontrate dai profughi sono dovute alla carenza di una efficiente rappresentanza costituita dai giuliani di La Spezia. Infatti mancano totalmente le sezioni in loco delle varie associazioni od enti che tutelano gli interessi morali e materiali dei profughi.

In essa si stabilisce tra l'altro che: «La limitata disponibilità sul Cap. 118 dell'Esercizio finanziario in corso, che consente a stento di provvedere alla gestione e liquidazione dei C. R. P. veri e propri non permette assolutamente di far gravare sul bilancio... le spese per gli accantonamenti o gli alloggiamenti vari... nei quali sono ospitati profughi e sinistrati locali e per il pagamento delle cui spese... non esiste giustificazione alcuna e continua, e tanto più o ve si consideri che gli ospiti di detti accantonamenti dato il lungo periodo trascorso da quando vi si sono installati, hanno avuto larga possibilità di trovare un'attività lavorativa...; i medesimi potranno pertanto provvedere al pagamento di un equo canone mensile», mentre per gli altri dovranno provvedere i locali Enti Comunali di Assistenza od altri Enti locali.

Altri 60 esuli potranno così avere una loro casa. La pergamena, che ricorda l'avvenimento, dopo essere stata sottoscritta dalle autorità intervenute, è benedetta nel Nome del Signore dal rappresentante della Curia, mons. Rando, ed incapsulata nell'apposito cilindro, è stata sigillata nella prima pie-

Così l'articolo 17 della legge n. 137 che stabilisce siano riservati ai profughi il 15 per cento degli alloggi costruiti dallo Istituto autonomo case popolari e dall'I. N. C. I. S. non è stato pienamente osservato localmente, e nell'elenco delle località dove in base alle leggi del 4 marzo '52 e 5 giugno '54 devono sorgere case per i profughi in seguito al fondo stanziato dal Governo, La Spezia non figura minimamente. Ma c'è di più. In seguito all'esodo, dei profughi giunti a La Spezia circa un migliaio furono sistemati nella ex caserma di sommergibili «Ugo Botti» di Ruffino, ma agli effetti giuridici la questione del campo è stata sempre controversa essendo stata assunta la sua direzione in un primo luogo dalla Marina Militare e quindi dalla Prefettura, tramite la Post-Bellica. Quest'ultima tuttavia non riconobbe ad esso la qualifica di campo profughi pur elargendo agli assistiti tutti i sussidi previsti dalle leggi sull'assistenza alla categoria. E' evidente che su tale riconoscimento ci si doveva battere sin dall'inizio, essendo ora in precluso la liquidazione negata dalle Autorità mancando secondo esse la qualifica di «Campo profughi».

Il Comitato V. G. e Dalmazia di Brescia, riunitosi in convocazione straordinaria la sera del 26 aprile c. a. si è occupato della iniziativa costruzione di baracche di legno nei cortili situati all'interno dei Campi Profughi per ospitare famiglie profughe. In particolare l'Esecutivo, preso atto del vivo e giustificato malcontento che serpeggia fra i profughi giuliano-dalmati ed i rimpatriati dallo estero che da dieci anni affollano i predetti Campi, con le conseguenze d'ordine morale che ne derivano, sente il dovere di far presente a codesto On.le Ministero l'inopportunità di maggiormente aggravare le condizioni di disagio materiale in cui si trovano da troppi anni quanti vivono promiscuamente in locali ristretti ed antigenici, ammassati nell'ozio forzato, affollando ulteriormente i Campi con la costruzione di cui sopra e con l'afflusso di altra gente che potrebbe essere convogliata in altre città dove, per esempio, sono già state costruite le case per i profughi.

Questa fa loro giustamente pensare come la tanto promessa e desiderata chiusura dei campi sia ancora molto lontana e consapevoli d'aver sopportato troppa materialità, non possono pensare disegni d'indole morale e sare di essere più oltre privati ed amareggiati.

Vi è poi una particolare interpretazione esposta dalla A.N.V.G. e D. in una risposta ad un interessato, attraverso il settimanale «Difesa Adriatica» secondo la quale essendo la citata legge cessata il 30 giugno, con la sua fine ha posto automaticamente in liquidazione tutti i suoi assistiti indipendentemente dalla domanda degli interessati. Tutto ciò naturalmente per gli assistiti, e nei campi riconosciuti. Ed a La Spezia?

Lo stato d'animo di quanti da dieci anni attendono la possibilità di abbandonare il campo per occupare anche il più modesto tetto in cui ricostruire il proprio focolare, la fiduciosa e paziente attesa di quanti sperano di vedere finalmente chiusi per sempre i campi di decennale esistenza, desta preoccupazione ed allarme di vedere sorgere nuove costruzioni all'interno dei campi che dovrebbero essere chiusi.

Per tanto l'Esecutivo, unanime, si permette richiamare l'attenzione del Ministero e di quanti hanno ancora a cuore la definitiva sistemazione nella società umana di persone che tutto hanno dato alla Patria, perché nella provincia di Brescia, e particolarmente nei tre Campi ancora esistenti, non vengano ammassati nuovi profughi e si costruiscano le baracche in altre città d'Italia dove sia più agevole l'inserimento degli

ti delle loro possibilità, si danno da fare per appianare le difficoltà, ma sarebbe opportuno che i dirigenti dell'A.N.V.G. e D. di Roma si interessassero per appoggiarli nella loro non lieve fatica, ricorrendo se necessario ai parlatori giuliani per la risoluzione del problema. E chissà, essendo un periodo elettorale, che qualcosa di positivo non riesca ad ottenere.

Ed ora, essendoci particolarmente dilungati sulle questioni della Ugo Botti, rimandiamo ad un prossimo scritto la trattazione dei problemi che interessano particolarmente il villaggio N. Sauro, in attesa degli ulteriori sviluppi della situazione locale.

I profughi della Ugo Botti, dopo dieci anni di campo, alloggiamento od accantonamento, che dir si voglia, hanno diritto ad una equa sistemazione, né altro pretendono.
Lino Vivoda

IMPORTANTE CIRCOLARE MINISTERIALE

Le pensioni jugoslave
dovute a cittadini italiani

Il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale ha pubblicato in data 1 maggio la seguente Circolare n. 12 14060 B 4:

A seguito dell'interessamento svolto dal Governo italiano, l'Istituto federale per le assicurazioni sociali della Jugoslavia in Belgrado, Nemanjina Ulica n. 26, ha chiesto - al fine di accertare il diritto al pagamento in Italia delle pensioni o rendite liquidate a cittadini italiani dalle Assicurazioni jugoslave - che tali cittadini inviino un'istanza all'Istituto medesimo, precisando il loro indirizzo in Italia e allegando una copia autenticata dell'ultima

decisione con la quale il diritto alla pensione o rendita jugoslava fu riconosciuto.

Se fa presente che quanto sopra non riguarda le persone che sono state assicurate nei territori giuliani ceduti alla Jugoslavia, per le quali sono in corso accordi speciali.

Prevedibilmente, dato il molto tempo trascorso e le varie peripezie subite dai profughi, molti di questi non saranno in grado di produrre la richiesta documentazione. Si suggerisce in questi casi di indicare nell'istanza, in mancanza di una diversa documentazione, i nomi del datore di lavoro, la località, il periodo di ten-

po di occupazione e gli Istituti di Previdenza Sociale Jugoslavi presso i quali erano stati versati i contributi. La circolare fa riferimento soltanto alle pensioni in corso.

Di fronte a ciò va rilevato che esistono altresì i casi in cui i nostri lavoratori non avevano ancora maturato il diritto alla corresponsione della pensione, durante il loro soggiorno in Jugoslavia, diritto che sarebbe venuto a maturazione dopo il loro trasferimento in Italia, come pure i casi di quei lavoratori che avendo per un numero più o meno lungo di anni versati i contributi agli Istituti jugoslavi non hanno acquistato il diritto alla pensione.

LA PRIMA PIETRA A MESSINA
DI UN LOTTO DI DODICI ALLOGGI



Nel corso della cerimonia: parla l'assessore regionale on. Di Napoli

Domenica scorsa a Messina, in una radiosa giornata di sole, alla presenza delle maggiori autorità messinesi, dei rappresentanti dell'Opera e della Regione siciliana, è stata posta la prima pietra di un gruppo di dodici alloggi, che costituisce la prima realizzazione dell'Opera in Sicilia.

Altri 60 esuli potranno così avere una loro casa. La pergamena, che ricorda l'avvenimento, dopo essere stata sottoscritta dalle autorità intervenute, è benedetta nel Nome del Signore dal rappresentante della Curia, mons. Rando, ed incapsulata nell'apposito cilindro, è stata sigillata nella prima pie-

tra della costruzione, pietra che è stata calata nella buca preparata in precedenza ed in questa cementata.

Dopo le parole di augurio di mons. Rando, ha preso la parola il vice presidente dell'Opera, ecc. Ciampi, il quale ha posto in rilievo come la prima pietra posta sia quella del primo gruppo di appartamenti che si realizzerà in Sicilia, parte del grande piano nazionale, realizzato in 19 città per un totale di 1.600 alloggi costruiti e 498 in costruzione per un importo di 4 miliardi di lire. S. E. Ciampi, dopo aver tratteggiato brevemente i compiti perseguiti dall'Opera sin dalla sua costituzione, ha sottolineato come il Governo Nazionale, che l'Opera affianca nel difficile compito di reinserire nella vita nazionale questi esuli per amor di Patria, abbia attuato ed attui numerose provvidenze in favore di questa benemerita categoria, ed ha auspicato che analoghi provvedimenti vengano presi dalla Regione Siciliana, che ha già dato numerose prove di simpatia in favore della nostra Causa.

S. E. Ciampi ha infine messo in rilievo il grave problema venutosi a creare con l'esodo dalla zona B di altri 20.000 profughi, che debbono essere reinseriti nel ciclo economico della Nazione, auspicando che questo reinserimento possa attuarsi anche in Sicilia, sempre sensibile ai problemi delle Genti adriatiche, ed in particolare per le provvidenze che vorrà attuare il Governo Regionale.

Ha concluso la manifestazione il Presidente della Consulta Regionale Siciliana dell'Associazione, Albanesi, il quale ha portato il ringraziamento della locale comunità giuliana.

Sono intervenuti alla manifestazione S. E. Ciampi in rappresentanza dell'Opera, S. E. il Prefetto Russo, il Sindaco avv. Fortino, l'Assessore Regionale on. Di Napoli, il Delegato Provinciale della Regione prof. Cannavo, il Comandante Militare Marittimo della Sicilia ammiraglio Avelardi, mons. Rando della Curia, il Presidente del locale Istituto Case Popolari avv. Magaudo, il comandante della Capitaneria di Porto col. Bruno, il Capo Gabinetto del Prefetto, l'Intendente di Finanza, il Sovrintendente alla Fiera ed altre autorità ancora; inoltre l'avv. Tornatola-Fulci, il dott. Filzer, il progettista ing. Cufuffelli. La comunità giuliana era rappresentata dai Presidenti dei Comitati Provinciali di Palermo, Triguana, di Catania, di Vi-dovic, di Messina, Toti, dal Presidente dei Gruppi Giovanili Adriatici di Messina, Carozza, nonché dal Presidente della Consulta Regionale Siciliana, Albanesi.

NOZZE

Il 14 aprile scorso si sono uniti in matrimonio a Monfalcone la profuga da Pola insegnante Palmira Gengo e il dott. Danilo Filippi da S. Lorenzo del Pasenatico. Alla novella coppia rallegramenti vivissimi ed auguri.

A Melbourne (Australia) il 28 gennaio 1956 il profugo Eugenio Gherisini si è sposato con la gentile signorina Edera di Trieste. La mamma Amelia, il papà Pietro, il fratello Silvano con la moglie Anita, i nipotini Eugenio e Ugo e i parenti tutti augurano bene e felicità.

CAMBIO D'INDIRIZZO

Si porta a conoscenza dei profughi residenti a Pisa che l'attuale recapito del Comitato provinciale della ANVGD di quella città è piazza Donati 3/III p.

La scomparsa immatura

dello sportivo dalmata Testa

A cura del Comitato Provinciale di Venezia dell'Ass. Venezia Giulia e Dalmazia il giorno 31 maggio (Corpus Domini), alle ore 10,30 nella Chiesa del SS. Giorgio e Trifone della Scuola Dalmata, verrà celebrata una Santa Messa a suffragio del defunto Bruno Testa nel trigesimo della sua scomparsa.

Bruno Testa era molto popolare a Zara e noto a suo tempo da tutti gli sportivi italiani per i suoi successi nell'atletica leggera che lo vide particolarmente premiare nel lancio del giavellotto. In tale specialità è stato campione d'Italia per 5 anni e fu per ben 12 volte «azzurro» in competizioni internazionali.

La Sua improvvisa ed immatura scomparsa ha dolerosamente colpito quanti lo conobbero e che in Lui apprezzavano non solo l'atletica ma anche e specialmente l'uomo per la sua modestia e per la integrità di italiano e dalmata.

Siamo certi che gli zaratini residenti a Venezia saranno tutti presenti alla cerimonia religiosa in memoria dell'indimenticabile amico e concittadino.

Il grande Raduno degli albonesi a Udine

Come preannunciato sabato 2 giugno a. c., indetto dalla Società Operaia di Mutuo Soccorso di Albano, avrà luogo il grande raduno annuale dei cittadini albonesi a Udine col seguente programma:

Ore 11: S. Messa che verrà celebrata dal M. R. Don Giuseppe Chiavalon nella Chiesa del «Tempio Ossario», situata nel Piazzale 26 luglio di Udine; dopo la funzione religiosa visita del Tempio Ossario e deposizione di una corona al Monumento dei Caduti per la Patria in piazza Libertà presso il Castello; ore 13 pranzo all'Hotel «Croce di Malta» in via Rialto; ore 15:30: visita al Castello della città; ore 17: convegno alla trattoria giardino in via Felleto; ore 19 e mezza: cena.

A nome dei convenuti verrà inviato un telegramma d'occasione all'Onorevole Presidente della Repubblica ed uno all'Onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri.

27 aprile.
Da Parigi giunge la notizia che i quattro ministri degli esteri hanno raggiunto l'accordo sul preambolo del trattato di pace con l'Italia. E', possiamo dirlo il principio della fine, che una volta inquadrata la questione nelle sue grandi linee, sarà più facile procedere nella spogliazione della nazione vinta che prima negli anni burrascosi del dopoguerra si presentava sul banco degli accusati. In fondo non è l'Italia fascista che si colpisce ma l'Italia come nazione. E sono vane le raccomandazioni che il settimanale «Spectator» fa al Governo del suo paese: «L'Italia si è guadagnata il biglietto di ritorno molto più di qualsiasi altro paese satellite dell'Asse, grazie all'azione dei suoi partigiani e delle sue forze armate, in secondo luogo una Italia pacifica e in condizioni economiche floride può dare un notevole contributo alla ricostruzione e alla ripresa europea, infine occorre tener presente che l'Italia occupa una posizione chiave in una zona assai importante per la sicurezza ed il benessere dell'impero britannico». Raccomandazioni al vento perché si darà la Libia ai Senussi, l'Eritrea agli Etiopici, la Somalia ai Somali, il Dodecaneso ai Greci. Si colpisce l'imperialismo italiano che ha portato civiltà e benessere.

Oggi a dieci anni di distanza inglesi e francesi si rammaricano di questo perché la mancanza di una salda nazione italiana nel continente africano non ha fatto che affrettare la fine della totale supremazia occidentale.

La grande stampa mondiale continua ad occuparsi dei grossi problemi del trattato di pace. Oggi è di scena il Manchester Guardian, il quale consiglia che per alcuni anni la Venezia Giulia resti autonoma. «Se qualche territorio verrà concesso alla Jugoslavia (e qualche revisione delle frontiere a suo favore sarebbe giustificata) dovrebbero essere adottate misure per la protezione e lo spostamento delle minoranze. Queste non potrebbero certo venir lasciate alla mercé del Governo di Tito nel suo presente stato di esaltazione».

Ma lasciamo da parte le dissertazioni politiche e veniamo alla cronaca cittadina. Al mattino un vermouth a tutti per l'apertura dell'Albergo Ristorante a Castello in via Castropola «con cucina diretta personalmente dal proprietario Scricchia Enrico». Poi si può scendere ai Giardini per ascoltare i simpatici cantanti Mucci, Laudani, Sergi, nel loro consueto mattinello musicale. Verso mezzogiorno ci si può recare al Bar Trieste «che ha iniziato la confezione dei suoi insuperabili gelati». E se oggi qualche massaia ha faticato non sapendo di che preparare il pranzo c'è la notizia della Amnona; con domani avrà inizio la distribuzione della farina da polenta nella misura di un chilogrammo per persona previa consegna del buono VIII pasta della carta annona in corso. Alla sera poi chi vuol fare i classici quattro salti non ha che da scegliere. Trattenimento danzante al Circolo Ferrrovieri con omaggio di un fiore alle dame, ballo all'aperto alla trattoria ex Lazzari, Ballo al Caffè Impero sede della Società Sportiva Audace, serata musicale al Tavelli, ballo degli amici del Lumin, Gran ballo pure alla Casa del Partigiano Italiano per solennizzare l'inaugurazione della Sede, danze infine all'Associazione Sportiva Poiese e gita della «Sempres Amici Terdi Aurelio».

leggete e diffondete
"L'Arena di Pola,"

Ancora vittorioso
il "Filzi", nella pallavolo

Si è svolto il 6 maggio sul campo di via Asquini a Udine il campionato regionale di pallavolo del Centro Sportivo Italiano. Erano in programma gare delle categorie «giovanissimi» e «juniores» per il titolo di campioni regionali del Friuli Venezia Giulia. In entrambe le categorie si sono imposte le squadre del Collegio Filzi di Gorizia, bene istruite rispettivamente dagli istituti Tullio Martini e Carlo Romario.

Erano rappresentate alla competizione le città di Trieste, Udine, Pordenone e Gorizia. Nella categoria «giovanissimi» ha conseguito il ruolo di onore la compagine di Tricesimo; nella categoria «juniores», dopo la squadra del Filzi si sono classificate la forte compagine di «Remanzacco» di Udine, la «Pellicana» di Trieste e la «Don Gnocchi» di Pordenone. Così la Venezia Giulia sarà rappresentata alla fase interregionale dalle due brave squadre del «Filzi» di Gorizia.

Il 10 maggio 1956 è deceduto a Lecce, all'età di 62 anni, il profugo da Pola

GIOVANNI DE SIMONE

Capo Ufficio PP. ITT.

Ne danno il triste annuncio la moglie Lita, i figli Maria, Gianna, Clara e Pasquale, con la moglie Luciana, le sorelle Nina e Cristina ed i parenti tutti.

L'«esperimento» del Comitato di Verona

Non si può pretendere che gli esuli, pensando al Risorgimento di ieri e dimenticando il Martini di oggi, facciano a cuor leggero blocco su di un contrassegno elettorale

Abbiamo ricevuto dal Comitato dell'ANVD di Verona un lungo comunicato di cui pubblichiamo la parte sostanziale:

« A Verona gli esuli giuliani e dalmati stanno tentando un interessante esperimento dal quale si potranno trarre utili indicazioni per l'orientamento futuro della nostra organizzazione. Per la prima volta in Italia un nostro Comitato, che conta un discreto numero di iscritti elettori, si presenta alle elezioni amministrative puntando su due obiettivi: 1) Principale: provare se esiste una possibilità reale di trasformare i giuliani e dalmati in una massa compatta, disposta a rispondere ad ogni ragionevole appello nell'interesse comune. 2) Secondario: ottenere un seggio nel Consiglio comunale.

«L'esperimento veronese è senza dubbio arduo e incontrerà notevoli difficoltà, ma merita di essere seguito con attenzione. Dal risultato potremo ricavare preziose conclusioni e vedere con occhi nuovi nuove prospettive per l'avvenire. La conquista di un seggio in Consiglio ha un'importanza molto relativa, sopra tutto se si pensa che, cifra alla mano, i giuliani e dalmati residenti a Verona, votano al cento per cento, mettendo insieme tanti suffragi da poter aspirare soltanto ad un quarto di consigliere comunale.

Perciò è stato necessario fare un accurato esame delle varie liste (escluse, naturalmente, quelle socialcomuniste) per trovare quella che offriva le maggiori possibilità di riuscita del candidato proposto dal Comitato, affidandosi al gioco delle preferenze. La scelta è caduta sulla lista liberale Partito, questo, accetta bile senza riserva da tutti (ministro Martino a parte) per le sue tradizioni patriottiche e risorgimentali, nelle quali si inquadrano anche le nostre rivendicazioni nazionali. Gli altri partiti di centro-destra, pur essendo a noi vicini per tante loro manifestazioni programmatiche e politiche, presentano tuttavia aspetti continenti e locali, talmente polemici e contrastanti, che sarebbe stato difficile per suadere gli elettori profughi a sacrificare la loro simpatia per uno di essi in favore di un altro.

«Naturalmente, condizione sine qua non per il successo dell'esperimento è che tutti i giuliani e dalmati dovrebbero votare la lista che ospita come indipendente il rappresentante designato dal Comitato, concentrando sul suo nome le loro preferenze. Il voto, nelle elezioni amministrative, viene generalmente regalato dai profughi a destra e a manca, con grande incertezza, senza un diretto interesse e soprattutto senza alcun corrispettivo da parte di nessuno. E' vero che qualche partito usa mettere in lista un nome giuliano di richiamo, ma si tratta sempre del solito zucchero elettorale per le mosche amiche. Passata la festa, neppure un grazie e chi s'è visto s'è visto.

«Il Comitato di Verona spera che i giuliani e dalmati capiranno quanto sia opportuno e doveroso spendere bene questa volta il voto per concorrere all'affermazione di una prova dalla quale potrebbero derivare incalcolabili vantaggi per tutti. Naturalmente, ognuno sarà libero di votare come vorrà nelle elezioni politiche del prossimo anno, ammettendo il successo dell'esperimento veronese non apra nuove vie a più ampie realizzazioni anche in campo politico».

Rileviamo innanzitutto che l'esperimento veronese non rappresenta una novità poiché in molte città, in occasione di precedenti elezioni era stato già tentato, generalmente con il solo risultato che il candidato esule ha fatto da specchio per le allodole nel raccogliere i voti dei giuliani - dalmati, senza riuscire ad essere eletto.

In secondo luogo, se è forse utile tentare ancora non possiamo fare a meno di ricordare agli amici veronesi che con troppa disinvoltura credono di riuscire a superare quelle che potranno essere le legittime prevenzioni degli esuli verso la lista d'un partito di cui dovrebbero riconoscere i meriti, ministro Martino a parte.

Si tratta d'una parte che oggi per gli esuli significa Memorandum di Londra, che ha sacrificato la zona B ed una fascia della stessa zona A, e che ha offerto agli slavi le più incredibili concessioni a Trieste, significa l'accordo per la pesca che ha lasciato i pirati slavi padroni in Adriatico; significa i profughi restituiti alla Jugoslavia; significa insomma una politica e stera di continue concessioni e di continui cedimenti verso la Jugoslavia.

Perciò ci pare veramente eccessivo pretendere che gli esuli pensando al Risorgimento di ieri e dimenticando il Martini di oggi, facciano blocco a cuor leggero sul contrassegno d'un partito che porta il peso dell'attuale ministro degli esteri. Comprendiamo pienamente le buone intenzioni degli amici veronesi, buone intenzioni che appunto per essere tali non possono arrivare sino al punto di pretendere che tutti gli esuli dimentichino la propria coscienza.

«Naturalmente, condizione sine qua non per il successo dell'esperimento è che tutti i giuliani e dalmati dovrebbero votare la lista che ospita come indipendente il rappresentante designato dal Comitato, concentrando sul suo nome le loro preferenze.

Il voto, nelle elezioni amministrative, viene generalmente regalato dai profughi a destra e a manca, con grande incertezza, senza un diretto interesse e soprattutto senza alcun corrispettivo da parte di nessuno.

«Naturalmente, condizione sine qua non per il successo dell'esperimento è che tutti i giuliani e dalmati dovrebbero votare la lista che ospita come indipendente il rappresentante designato dal Comitato, concentrando sul suo nome le loro preferenze.

Il voto, nelle elezioni amministrative, viene generalmente regalato dai profughi a destra e a manca, con grande incertezza, senza un diretto interesse e soprattutto senza alcun corrispettivo da parte di nessuno.

«Naturalmente, condizione sine qua non per il successo dell'esperimento è che tutti i giuliani e dalmati dovrebbero votare la lista che ospita come indipendente il rappresentante designato dal Comitato, concentrando sul suo nome le loro preferenze.

Gli errori vecchi e gli errori nuovi

Scottante e sconcertante attualità di un articolo di Gianandrea Gravis, comparso su "Pagine Istriane," del novembre dell'anno 1907

Questo titolo di un articolo del dottor Gianandrea Gravis, comparso su "Pagine Istriane" dei mesi di novembre-dicembre 1907.

L'articolo in parola era originato dalla pubblicazione del dr. F. Tetzner, "Die Itrischen Slaven" - Globus - Vol. XCII, n. 6. Braunschweig, 1907.

E' molto interessante, è lo sfogo di un giovane istriano che soffre nel constatare che, in buona o in mala fede, ci si interessa, si scrive sulle cose istriane senza averne la minima idea.

Ho detto interessante, ma posso aggiungere anche di attualità. Nessuna cosa infatti addolora tanto gli Istriani in esilio quanto il toccare con mano che delle cose di casa nostra, uno stragrande numero di Italiani nonché disinteressati la ignora completamente o ne ha idee totalmente erronee.

Ci siamo ovunque ambientati, portiamo il nostro fattivo contributo culturale o economico alla vita della città, del paese in cui viviamo, ci troviamo bene ormai ma siamo degli illustri sconosciuti, le nostre terre, la nostra storia sono completamente ignorate.

Quante volte avremmo voluto dire, e quante volte abbiamo detto, magari con altre parole, anche noi, non a un tedesco, ma a nostri amici, a nostri fratelli, quando il Gravis dice al Tetzner:

«Gli stranieri, specie i tedeschi, come non possono concepire l'idea di una Italia meridionale senza pensare subito al l'azzone calabrese o al mafioso siciliano, così non possono figurarsi

documenti alla mano, dal prof. Benussi, quanto concerne la linguistica, ci faremo lecito chiedere, se fosse vero, come dite voi, che prima della venuta di Venezia, l'Istria era slava e che solo da questa sia stata italianizzata, come si potrebbe allora spiegare il fatto che regioni nostre le quali furono solo per breve tempo o pur mai sotto il dominio veneto, sieno state sempre prettamente italiane, come p. e. Trieste, o in esse la lingua italiana sia stata sempre parlata da una buona parte della popolazione, come nella Contea di Pisino?

A questa popolazione slava trovata in tutta l'Istria e da essa italianizzata, Venezia poi avrebbe dovuto lasciare in suo retaggio il suo dialetto, il veneto; come va invece che fino a pochi decenni fa a Trieste, a Monfalcone e forse anche a Capodistria, il popolo parlasse friulano e tutta l'Istria da Orsera a Pola usasse e in parte usi tutt'ora un dialetto italianissimo che col veneto non ha nulla a che fare e che i glottologi chiamano proprio «istriano»?

Ma nelle costruzioni smaregliane - ha fatto osservare il prof. Chersi - non troviamo la rigidità e la massiccia pesantezza propria dell'indole germanica, bensì la trasparenza latina uni-

tecnicamente di Vienna; lo Smareglia segue la sua vocazione musicale che gli si rivela dopo aver udito la Vª Sinfonia di Beethoven. Dopo il periodo di studi al Conservatorio di Milano e la viva sua partecipazione alle battaglie culturali della Scapigliatura Lombarda, il musicista iniziò la sua produzione con il bozzetto «Caccia lontana», cui seguì il poema sinfonico «Leonora», rappresentato con successo a Parigi.

Volgendo al termine della sua bella, dotta e applaudita conferenza, l'oratore ha ricordato il dramma umano dello Smareglia, che, ormai cieco e carico di anni, dopo avere avuto i più vivaci trionfi in Italia e all'estero e goduto della stima e della amicizia di musicisti illustri quali Franco Faccio, il Gounod, il Richter, e di Boito e Toscanini, fu poi dimenticato da tutti e non più rappresentato nei nostri migliori teatri.



L'ing. Gianni Bartoli si ripresenta candidato

La sua nobile figura impersona l'ideale inscindibilità tra i diritti italiani di Trieste e dell'Istria

Pensiamo verremmo ad un nostro dovere di istriani e di italiani, se non segnalassimo con particolare compiacimento la presenza dell'ing. Gianni Bartoli fra i candidati delle prossime elezioni amministrative che avranno luogo a Trieste il 27 maggio. A prescindere dalla lista e dal rispettivo partito per i quali egli è candidato, in quanto noi qui al confine subordiniamo le idee politiche ai più alti ideali della Patria e giuridici, i nostri interessi generali di Trieste e con essi, quelli particolari della Istria, con riferimento all'aspra lotta provocata dalla minacciosa azione aggressiva del comunismo italiano ed i suoi vari alleati, non sveleremo un mistero se diremo che in tale sua azione, che risale praticamente al tragico mese di maggio del 1945 e pro-

trattasi senza soluzione di continuità fino ad oggi, l'ing. Gianni Bartoli ha dovuto lottare su due fronti; quello che lo ha impegnato contro la torbida coalizione antinazionale nutrita a Trieste di armi pericolose e di mezzi ingenti forniti da Belgrado, e l'altro formato dalla miopia, disastrosa politica rinunciataria e nel miglior dei casi eccessivamente accomodate, seguita da vari governi nazionali fin qui succeduti, nei riguardi della Jugoslavia titista. Consapevole dei problemi e dei bisogni di Trieste, per la soluzione dei quali non ha lesinato fatica, altrettanto consapevole egli è stato ed è tuttora della necessità particolare della città adriatica di difendere con uguale impegno la sua funzione nazionale. Di questa funzione il Comune deve essere l'espressione e il centro vitale, come lo fu sempre in passato e come deve rimanere ancora di più in avvenire. Perciò la posta in giuoco a Trieste nelle prossime elezioni amministrative, è troppo importante, perchè ogni italiano non abbia a convincersi della necessità di votare italianamente. Il che vuol dire assicurare al Comune una amministrazione nazionale salda e capace di fronteggiare i gravi compiti amministrativi, civili e politici con quello spirito che è nella tradizione della nostra cara Trieste: spirito di sincera indipendenza, di iniziativa e di laboriosità saldamente ancorato ad una profonda coscienza nazionale maturata e collaudata da tante lotte e da tante tragiche esperienze. Di questo spirito, Gianni Bartoli è altrettanto pervaso e ne è prova il coraggio col quale, a differenza spesso del conformismo di comodo adottato dai vari Partiti, il suo compreso, e da Enti e istituzioni anche di azione nazionale di punta egli ha in tutti gli anni del dopoguerra tenuta alta la bandiera di Trieste rivendicando sempre dinanzi al mondo i diritti dell'Istria che non possono dissociarsi da quelli del resto della Venezia Giulia, con Trieste a capo.

Dovremo rifabbricare ora il "Balkan,"?

Due pesi e due misure ma nostri danni e le beffe

Perchè non siamo riusciti mai ad imporre un autentico principio di reciprocità nei rapporti con la Jugoslavia

Sappiamo che durante l'era fascista il centro culturale sloveno di Trieste, il "Balkan", fu bruciato. Ciò avvenne, però, non per ordine del governo di quel tempo, ma di iniziativa privata.

Ora veniamo a sapere che in base al Memorandum di Londra il nostro Governo stanziò la somma di 175 milioni per la ricostruzione di quell'edificio nel centro di Trieste.

Per giustificare la decisione del nostro governo si ricorda l'articolo 4, comma b, dello statuto speciale, che dice, per le minoranze, come "le organizzazioni educative, culturali, sociali e sportive di entrambi i gruppi (etnici) saranno libere di funzionare in conformità con le leggi vigenti". Poi continua il suddetto Statuto che "a tali organizzazioni corrispondenti delle loro rispettive zone, specialmente per quanto concerne l'uso di edifici pubblici, la radio, l'assistenza a carico di fondi pubblici".

Ora bisogna notare che a Fiume, nel 1950, non per iniziativa privata, ma per ordine del governo titino, la chiesa votiva del SS. Redentore fu fatta saltare in aria di notte tempo e distrutta letteralmente.

La chiesa per iniziativa di S. E. Mons. Camozzo e per voto fatto da 40.000 Italiani e con le loro offerte era stata costruita in onore del SS. Redentore.

Ora ci domandiamo giustamente quanti milioni ha stanziato il governo di Belgrado, in base alle decisioni del Memorandum di Londra, per rifabbricare il tempio fiamingo del Redentore?

Se nello Statuto speciale vengono ricordate le organizzazioni educative, culturali, sociali e sportive, crediamo che nell'Italia cattolica varranno ancora più le organizzazioni religiose, cioè i 14.000 fedeli cattolici privati della loro

parrocchia, cioè della parrocchia del SS. Redentore! E qui possiamo fare una domanda doverosa ed onesta, anzi parecchie domande. Come mai che, sul bilancio del Memorandum di Londra, il piatto dei nostri doveri è così pesante e quello dei diritti nulla conta?

Come mai che le richieste degli sloveni sono tutte largamente esaudite e le nostre respinte senz'altro, e quello che è peggio, neanche presentate? Come mai che mentre viene concessa la bilinguà agli slavi, a Fiume sono tolte tutte le insegne italiane dalle strade, e ora vi esistono solo insegne slave?

Come mai che mentre, per esempio, nei timbri postali dell'Alto Adige, vi possiamo leggere, oltre il nome italiano di una data località, anch'è quello tedesco, in Jugoslavia la posta non riconosce più Fiume, ma solo Rijeka, non più Pola, ma Pula, non più Capodistria, ma Koper, non più Zara, ma Zadar? E soltanto i nomi slavi si riscontrano nei timbri postali della Jugoslavia, ma non quelli italiani che venivano usati per secoli ed erano conosciuti così in tutto il mondo civile?

Come mai, se nel campo culturale devono venire rispettati i diritti dei singoli cittadini, alle Benefattine italiane che insegnano a Fiume da tre secoli, vengono tolti tutti gli edifici scolastici? Perché mai dobbiamo rifabbricare un centro culturale sloveno e non veniamo ridati ai loro legittimi proprietari gli asili, i bresoltri e gli edifici tutti ai cattolici italiani della Venezia Giulia?

Perché noi dobbiamo rifare un palazzo slavo e il governo di Belgrado non dovrà riaprire la chiesa la marina di guerra italiana a Pola?

E non dovrà rialzare tante chiese distrutte nella

«Istrii senza vederla abitata da solo Slavi e per di più miserabili e semibarbari; gli stranieri, fatte pochissime e lodevoli eccezioni, parlano del nostro paese senza conoscerlo, senza forse averlo mai veduto; essi non sanno trovarci che pezzetti «Cicci», venditori d'aceto o di carbone, che rozzi Morlacchi, incolti e sanguinari. Or ciò è falso, falsissimo: in primo luogo gli Slavi dell'Istria non sono quei barbari che molti credono, essendochè anche fra loro è penetrata la benefica luce della civiltà; e in secondo perchè nell'Istria accanto agli slavi ci siamo anche noi, non immigrati, ma autoctoni, abitanti delle città e delle castella, con la nostra storia gloriosa, con la nostra ricca letteratura.»

«È difficile trovare un esule istriano che, con la desolazione nel cuore, non abbia faticato per dimostrare ai simpatici e cari amici veneti o toscani, siciliani o piemontesi, emiliani o abruzzesi, che istriano non vuol dire nel modo più assoluto slavo, se mai a istriano non può corrispondere che italiano nel più alto e nobile senso della parola.

QUATTRO PASSI TRA LE MUSE

Il Convegno regionale di storia del Risorgimento

Sotto gli auspici dell'Università di Trieste e dei Comitati dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano di Trieste e di Gorizia, ha avuto luogo a Trieste dal 28 aprile al 1 maggio un Convegno regionale di storia del Risorgimento.

Nel pomeriggio di sabato 28 aprile il prof. Angelo Tambora dell'Università di Roma ha letto la relazione ufficiale sul tema «L'Europa donubiana-balcanica e l'Italia nel Risorgimento: lo sporta di Trieste». Ugualeme-nte ricca di elementi per la discussione, la relazione del dott. Giuseppe Stefani di «L'Adriatico nelle guerre del risorgimento». Domenico sono seguite le comunicazioni di Elio Apili «La società triestina fra il 1815 e il 1848» e del prof. Giuliano Gaeta della Università triestina su «In che modo Trieste orientale d'Italia». Nel pomeriggio di domenica 29 aprile, hanno considerato porta orientale d'Italia». Nel pomeriggio di domenica 29 aprile, hanno parlato Ettore Chersi (Missa) e prof. Tassi, il Gen. Filippini, il Gen. Brunetti, il dott. Giulio Smareglia, nipote del compianto musicista, il prof. Sbisà, già direttore del Conservatorio Musicale di Pola, gli avv. Massari, Gherbaz, Vianello-Chiodo, i prof. Peralà, Toso, Cella, Gorlato, Simonini, Bressan e Bonometto, l'ing. Fazi, il cav. Duca, il cav. Giosio e molti altri giuliani e dalmati dei quali ci sfugge il nome.

Antonio Smareglia ricordato a Fiume. La nobile figura di uomo e di artista di genio di un italianissimo grande compositore, nato a Pola nel 1854 e morto nel 1929 a Grado, è stata ricordata nel corso di una brillante ed applaudita conferenza che ha costituito il numero di centro delle celebrazioni per la «Giornata della Dante Alighieri», svoltesi a Venezia domenica 29 aprile nell'Aula Magna dell'Ateneo Veneto.

Fra le autorità e l'elito pubblico presente in sala abbiamo notato il dott. Bocchini, in rappresentanza del Prefetto, il prof. Grimaldo, in rappresentanza del Sindaco, il prof. Tacconi, che rappresentava il Provveditore agli Studi, S.E. Tassi, il Gen. Filippini, il Gen. Brunetti, il dott. Giulio Smareglia, nipote del compianto musicista, il prof. Sbisà, già direttore del Conservatorio Musicale di Pola, gli avv. Massari, Gherbaz, Vianello-Chiodo, i prof. Peralà, Toso, Cella, Gorlato, Simonini, Bressan e Bonometto, l'ing. Fazi, il cav. Duca, il cav. Giosio e molti altri giuliani e dalmati dei quali ci sfugge il nome.

«Premilitari», a Fiume. A Fiume è stata portata a termine, unica città finora in tutta la Jugoslavia, la costituzione della organizzazione dei «premiliteri» secondo le nuove disposizioni di legge sull'addebiamento obbligatorio dei giovani. A comandante è stato nominato il capitano di riserva Ante Borzi. Questa ricostituzione di una caratteristica istituzione fascista quale è la formazione premilitare, concorre a dimostrare il carattere totalitario e militarizzato del regime comunista di Tito ed è comprensibile pertanto l'avversione che essa ha trovato fra i giovani e le rispettive famiglie.

ranza o meglio il falso storico, voluto per non chiari fini politici, hanno suscitato naturalmente vive disapprovazioni e non fanno certamente onore a un uomo di cultura. Perciò su quest'argomento continuiamo a tornare per una più precisa confutazione.

Al Convegno triestino sono seguite lunedì 30 aprile altre comunicazioni minori dell'avv. Cesare Pagnini (Un commerciante greco agitatore e cospiratore del Risorgimento a Trieste), dell'esule ungherese prof. Stefano Markus dell'Università di Roma (Relazione del viaggio compiuto in Ungheria nel 1861 dal conte Fè d'Ostiani dell'ambasciata italiana a Costantinopoli) e del prof. Roberto Cessi dell'Università di Padova (Benedetto Musolino e la questione d'Oriente).

Il Convegno in definitiva ha avuto notevole successo e si è chiuso con un riuscito giro turistico di Trieste e dei dintorni. Erano presenti, oltre ai già citati relatori, il rappresentante del Ministero della Pubblica Istruzione, i professori Nino Cortese, Giorgio Falco, Ernesto Sestan, Emilia Morelli, Luio Tommucci, Codinola, Saitta, De Marco ed altri docenti dell'Università degli studi di Trieste e studiosi locali.

«Lo scillo del Presidente». Nel volume di Luigi Einaudi, che ricorda le sue fatiche presidenziali nel settantennio del suo ufficio, ci sono interessanti considerazioni sul problema di Trieste.

Leggiamo fra l'altro queste frasi del 1953: «Coi riuniti alla Dalmazia) abbiamo avuto i confini naturali, Trieste, Istria, Fiume, le isole e Zara. Con i nazionalisti (di cui i fascisti erano la sottospecie urlante) abbiamo perso il resto e messo in forse Trieste. Con gli uomini pazienti avevamo messo insieme alcune

modeste colonie. Con i nazionalisti-imperialisti conquistammo l'impero, il reno di Croazia e dopo averli persi, perdemmo anche le vecchie colonie e lasciammo i francesi affacciarsi dopo 200 anni sul versante italiano delle Alpi. I nazionalisti sono il veleno delle nazioni, e l'avanguardia socialista dei comunisti. Il problema di Trieste, essendo uno dei tanti problemi insolubili di confine, si risolve solo col compromesso... Ed eccoli quindi le sue tre proposte (di porto franco, di lasciar costruire porti jugoslavi a Capodistria o altrove, di cedere parte del porto alla Jugoslavia) di cui le due ultime definisce «due rospi», che tuttavia è meglio trangiugare piuttosto che lasciare trascinare indefinitamente la questione.

L'accordo per la pesca e l'isola di Pelagosa

Un attento articolo di questo titolo scrive sul «Piccolo» del 26 aprile Fabri, che vi esamina rapidamente la storia delle relazioni tra i porti dell'Adriatico in fatto di pesca, ricorda una convenzione democratica (del 1922) che la Jugoslavia non volle rispettare, lustra le tradizionali zone d'influenza italiana. Le vicende poco note dell'isolotto di Pelagosa meritano menzione: Pelagosa appartiene fino al 1860 al Regno delle due Sicilie, sarebbe quindi di dovera passare al Regno d'Italia che la dimenticò, l'occupò nel 1873 l'Austria che senza chissà vi costruì un faro, passò all'Italia nel '19 e alla Jugoslavia nel '47.

Sec.

A FIUME, in occasione del torneo internazionale giovanile di calcio che si svolgerà verso la fine di questo mese, scenderanno in campo le squadre della Udinese e del Padova.

Glamorosa protesta a Udine di profughi politici jugoslavi

Essi hanno lungamente manifestato di fronte alla Prefettura chiedendo che l'eleggibilità sia decisa con minor rigore e che il diritto d'asilo sia negato ai soli delinquenti comuni

Un sintomatico episodio è avvenuto sabato scorso a Udine. Ne sono stati protagonisti i profughi politici jugoslavi, ricoverati in quel Centro di Raccolta. Kiteriano qui di seguito quanto ne ha riferito la cronaca de « Il Piccolo », che, nella sua significativa e triste eloquenza, ci esime da qualsiasi commento.

Ale ore 10,15 circa un corteo formato quasi improvvisamente, dopo che un certo tramontone era stato osservato dalle guardie del Centro nei corridoi dell'ex GIL di via Pradamano, dove trovavano circa 700 profughi, si avviava verso il cavalcavia. All'imbocco di via Aquileia qualche camionetta della Celere ha seguito il corteo che andava ingrossandosi fino a superare le duecento persone. In silenzio i profughi jugoslavi hanno raggiunto Piazza Odeon, dirigendosi quindi verso il vicino palazzo del Governo dove ha sede la Prefettura. Là li attendeva uno schieramento di agenti in divisa e in borghese. I profughi, giunti davanti all'ingresso del palazzo, hanno gridato: « Abbasso il comunismo internazionale, abbasso i banditi Tito, Krusccev, Togliatti e Vidali. Viva la buona gente italiana che ci ospita ».

I passanti hanno seguito la insolita manifestazione assistendo al breve dialogo iniziatosi a mezzo di un interprete jugoslavo tra il dottor Vespasiano della Prefettura e lo studente jugoslavo Vescoslav Ballin, di 23 anni, nato a Sebenico, fuggito tre mesi e mezzo or sono da Zagabria dove frequentava in quella accademia di belle arti la sezione di scultura.

Gli altri jugoslavi, poi continuando a gridare, hanno manifestato un certo timore appena il funzionario italiano ha invitato lo studente ad entrare. Il Ballin, richiamato dai suoi connazionali, ha nuovamente attraversato la strada, conferendo con essi e ritornando poi nell'atrio del palazzo accompagnato da altri tre profughi designati dai manifestanti. Al dott. Vespasiano essi hanno chiesto di poter parlare al Prefetto con le dovute garanzie che nessuna delle persone facenti parte della commissione sarebbe stata arrestata o punita. Il dottor Vespasiano allora si è tirato ritardando dopo pochi minuti con un foglio firmato dal prefetto dottor Boccia, nel quale si garantiva che nessun provvedimento sarebbe stato preso a carico dei facenti parte della commissione o degli altri manifestanti.

Lo scopo dell'incontro, svoltosi nell'ufficio del prefetto, era quello di chiedere che la commissione mista preposta all'esame dell'eleggibilità dei profughi decisesse con minore severità e negasse tassativamente l'asilo a persone fuggite dalla Jugoslavia per reati comuni.

Lo studente Ballin ha portato ad esempio il recente rimpatrio di 20 persone, quasi tutte fuggite dal regime di Tito o per motivi economici. Il dott. Boccia ha ascoltato tutte le lagnanze dei profughi, i quali hanno anche segnalato il fatto che nello stabile di via Pradamano ora che inizia la stagione calda è impossibile mantenere la pulizia, l'ordine e quel grado minimo di comodità richiesto da ogni individuo. La commissione ha chiesto inoltre cosa accadrà di un giovane profugo, certo Ante Marcovinovic, di 23 anni, da Bjelova, fuggito ieri da via Pradamano mentre la polizia stava per caricarlo su una camionetta.

Del Marcovinovic vale la pena di raccontare in breve l'odissea non ancora finita. Egli era fuggito da Bjelova un anno fa circa raggiungendo il valico del

la Casa Rossa insieme ad altri due compagni. Dopo essere stato avviato al « centro » della nostra città, veniva interrogato dalla commissione mista la quale decideva di farlo rimpatriare. Riconsegnato nella mani dei graniciati veniva mandato a Zagabria e quindi caricato su di un treno per essere trasferito a Bjelova dove avrebbe dovuto venire sottoposto a giudizio di quel tribunale. Il Marcovinovic consapevole di ciò che l'attendeva dal suo paese, riusciva ad eludere la sorveglianza delle guardie e a gettarsi da treno nel momento in cui questo a causa di una curva aveva rallentato.

Soccorso da alcune persone, dopo circa due mesi di clandestinità riusciva a raggiungere Sesana, dove sconfinava per la seconda volta. Fermato dalle autorità italiane veniva rimandato a Udine, dove giovedì della scorsa settimana insieme ad altri connazionali veniva interrogato dalla commissione mista. Dopo il rituale interrogatorio veniva lasciato libero; ma nei giorni scorsi a gruppi di tre o quattro alla volta ben venti suoi compagni sono stati caricati in furgone e riconsegnati alle autorità confinarie jugoslave.

Sono tutti giovani — a quanto abbiamo potuto sapere — fra i 18 e i 30 anni. Di essi sono stati forniti dai loro connazionali solo questi nomi: Rodovan Miodice, di 25 anni, da Sarajevo; il cugino di costui Nicolai Miodice; Krunoslav Kasak; da Sisak e Vladimir Zeravich da Ogulin.

I giorni di trepidazione dopo l'interrogatorio della commissione mista, sono trascorsi per il Marcovinovic — che si aspettava di ora in ora di venire pure rimpatriato alle autorità jugoslave — lenti e angosciosi, fino a ieri pomeriggio. Erano circa le 16 quando una camionetta con due poliziotti della Celere si è fermata nell'atrio del Centro. Il Marcovinovic è stato chiamato, ma mentre stava per venire caricato sulla camio-

netta alcune decine di suoi compagni sono intervenuti. Egli si è divincolato: un agente ha cercato di mettergli le manette, ma tutti hanno immobilizzato la guardia e sollevato il peso della camionetta ribaltandola contro il muro di una casa prospiciente.

Il Marcovinovic intanto, rientrato nei locali del Centro, guadagnava il cortile posteriore dello stabile, scavalcando il cancello posto al lato ovest.

Per tutto il pomeriggio e la sera la polizia lo ha ricercato, ma invano. I suoi connazionali, preoccupati per la sua sorte, sono ancora in allarme. Ed è per questo motivo che essi hanno deciso di compiere la manifestazione di protesta, formulando la richiesta che il Prefetto intervenga presso il Governo affinché la commissione mista modifichi la propria forma di giudizio quando esamina i profughi.

Nel tardo pomeriggio siamo riusciti ad avvicinare alcuni profughi i quali ci hanno spiegato che la manifestazione alla quale hanno partecipato stamane era un gesto che essi da tempo intendevano compiere. « Da quando siamo qui — circa otto mesi — oltre 400 persone sono state rimpatriate », ci ha detto Rassim Mullic di Serajevo.

Milan Milcovich, di 24 anni, dalmata di Segna, ci ha narrato che la commissione mista dopo gli interrogatori lascia liberi tutti i profughi: ma dopo una settimana circa la polizia interviene e porta con sé qualcuno con il pretesto di interrogarlo in questura; poi non torna più nessuno. Lo stato di disagio morale nel quale si trovano i profughi — oltre ai 700 raccolti nel « centro » — ve ne sono a Udine altri 800 ricoverati qua e là — ci è stato spiegato da una coppia di giovani sposi di Rovigno, i quali avendo parenti in Jugoslavia non hanno voluto dirci il loro nome. Essi hanno dichiarato che per quanto il cibo che viene loro fornito sia buono e così il trattamento della direzione, la

sofferenza di dover rimanere per lunghi mesi inattivi e senza speranza di poter emigrare, anzi con il terrore che la commissione mista decida un giorno o l'altro il loro rimpatrio; il dover vivere senza un soldo in tasca e senza una sigaretta esauriscono il loro vivere. Essi tuttavia manifestano la loro gratitudine verso la popolazione italiana per l'ospitalità e la gentilezza mostrate. Tuttavia troppo facilmente si generalizza sui casi di ribellione di cui sono autori certi profughi i quali si ubriacano alla prima occasione o commettono qualche furto.

Ante V. da Zagabria che già venne rimpatriato ma che riuscì a fuggire nuovamente, racconta che quando si rimpatriò ci sono alcuni ufficiali specializzati nell'esercitare la pressione psicologica sugli ex profughi. Essi cercano di porre in rilievo come l'ospitalità delle nazioni democratiche non sia affatto così ampia come si crede.

« Ora che l'avete provato anche voi caprete che qui in Jugoslavia vi è la vera libertà », soggiungono questi ufficiali. Ante V. soggiunge poi come molti giovani rimpatriati riescono a evitare di essere mandati sotto processo con il farsi accogliere nelle file dell'esercito come volontari e come tali poi si comportano non spesso da comunisti accessissimi.

Il Prefetto dott. Boccia, che ha ascoltato per mezzo ora la commissione, ha assicurato che interverrà presso gli organi superiori per chiedere che i gravi problemi che travagliano l'esistenza dei profughi siano risolti al più presto.

UNA SENTENZA DEL TRIBUNALE DI ROMA

Per ristabilire la verità sulle nobili imprese di Sauro

Il Tribunale Civile di Roma, su azione promossa dalla vedova e dai figli di Nazario Sauro, ha condannato le società Pontis de Laurentis e la « Minerva Film » a eliminare dall'originale e dalle copie del film « Fratelli d'Italia » alcune scene che dai familiari erano state ritenute lesive non solo alla memoria e alle gesta del Martire, ma alla stessa verità storica. La banale trovata del soggetto, di far apparire Sauro uno sconosciuto qualunque all'atto in cui ebbe ad arruolarsi volontario nella Marina italiana, quando invece all'atto stesso del suo arruolamento ricevette il grado di tenente di vascello e subito dopo incarichi e missioni di grande responsabilità e fiducia; e l'altra di presentare l'audace assalto alla sentinella austriaca sul molo di Parenzo come una azione sleale e poco simpatica, per essere fatto apparire il soldato pugnalato alla schiena, sono state le due scene che hanno provocato la sentenza a carico dei maldestri cinematografari.

Nel registrare con compiacimento il giudizio dei nostri magistrati, che hanno inteso con ciò difendere non solo l'onorabilità di Nazario Sauro, ma nel contempo il prestigio e la gloria della nostra eroica marina da guerra di cui Sauro è stata la più alta espressione, non possiamo non deprecare la superficialità e la mancanza di sentimento nazionale, che in questo come del resto in tanti altri casi, hanno dato finora prova manifesta diversi nostri produttori cinematografari. I troppi film italiani hanno rivelato un gusto sadico nel dimostrarci in giro per il mondo scene, tate e ambienti dai quali gli spettatori hanno tratto del nostro paese penose impressioni di miseria, di corruzione, di arretratezza sociale, economica e morale; come se l'Italia altro non avesse da far conoscere al mondo che gli stracci sporchi raccolti dai produttori ingaggiati dai produttori cinematografici con funzioni di soggetti. Nessuno nega che in Italia, come del resto si verifica in tutti i paesi del mondo assai più ricchi, ci siano ancora piaghe e ingiustizie sociali da curare, ma nessuno può illudersi di concorre alla loro eliminazione, riproducendone ed esasperandone gli aspetti con la loro presentazione sulla cellulosa destinata a girare all'estero. Mentre è certo che il solo risultato positivo che ne proviene, è quello di procurare discredito al nostro paese e di riflesso al popolo italiano. Un ben compreso senso della realtà e un minimo di sentimento nazionale e patriottico che non dovrebbero fare difetto nemmeno nel campo della cinematografia italiana, dovrebbero guidare i soggetti e i produttori cinematografari a ricercare per le loro produzioni qualcosa di più produttivo per il decoro e l'onore del popolo italiano, non meno che per il buon nome della stessa cinematografia italiana.

Perchè l'Italia, spente quella risorta prodigiosamente dalle rovine della guerra, non è costituita solamente da prostitute, ladri, corruttori e pezzenti di gente bacata; o solamente da miserie materiali e morali o da detrattori dei valori spirituali e patriottici che formano invece parte cospicua del patrimonio ideale e storico della nostra nazione. Percorrendo oggi la nostra bella Patria, si possono cogliere opere, imprese ed episodi che pongono in altissimo valore la qualità e la capacità del nostro meraviglioso popolo lavoratore che nulla ha a che vedere con quei sottofondi sociali, nei quali spesso la nostra cinematografia va a rastrellare argomenti e soggetti per la sua attività. Orientando la nostra cinematografia verso indirizzi più riguardosi verso il nostro paese e verso il popolo italiano, la cinematografia italiana non rinuncerebbe per questo alle sue preo-

E' morto Giovanni De Simone padre del nostro direttore

Immaturamente stroncata la vita operosa di un cittadino e genitore esemplare

Un gravissimo lutto ha colpito il caro amico e collega nostro, rag. Pasquale De Simone, direttore dell'«Arena di Pola», e con lui abbiamo sotterto noi tutti che da tanti anni gli siamo vicini fraternamente, votati alla causa di cui questo nostro giornale è il simbolo e la bandiera. Il padre suo, sig. Giovanni De Simone, folgorato da un infarto cardiaco, è deceduto all'età di 62 anni a Lecce, dove dopo l'esodo da Pola risiedeva, nel giorno dell'Ascensione.

In un frangente tanto doloroso, nessuna parola può giovare a lenire lo stazio di chi ne viene a soffrire, in ispecie nel caso del nostro caro Lillo che dell'amore per i suoi genitori ha avuto sempre un culto profondo. Perciò tutta la nostra tristezza la esprimiamo nell'omaggio commosso che sentiamo di dover rendere alla memoria dell'Estinto, che lascia di sé, della sua vita onesta e operosa di sposo e di padre esemplare, un grato ricordo. Benché originario della forte e generosa terra di Puglia, Giovanni De Simone poteva considerarsi e lui stesso amava dirsi, istriano di adozione. E infatti aveva appena 24 anni quando, smobilizzato alla fine della prima guerra mondiale alla quale aveva volontariamente partecipato da radiotelegra-

fista nell'Arma del Genio, entrava nell'Amministrazione delle Poste e Telegrafi e d'allora rimaneva ancora nell'Istria. Funzionario serio e apprezzato, prestò servizio a Dignano — dove contrasse felice matrimonio con Lita Paolotti sua cara e madre di alte virtù — quindi a Parenzo, poi Buie e da ultimo a Pola.



la. Dovunque e in ogni circostanza si fece stimare e apprezzare per i meriti raggiunti in apprezzamento dei suoi meriti, le funzioni di capo ufficio. Di lui ricordiamo particolarmente il lungo periodo trascorso a Pola, dove già allora per necessità della nostra professione giornalistica, eravamo abituati a vederlo nelle notti di turno alla ricezione dei servizi telegrafici della « Stefani », oggi diventata « Ansa », premuroso, rapido, esperto nel

suo lavoro di responsabilità e sempre buono come era per sua natura.

Sull'ala di questi lontani ricordi, il nostro pensiero corre oggi a Giovanni De Simone, che troppo prematuramente è stato sottratto alla vita e all'amore dei suoi cari. Se un conforto può essere per la desolata moglie e per i quattro figli questo nostro omaggio alla compianta memoria del loro caro scomparso, vogliamo accettarlo anche come espressione accorata della nostra viva partecipazione al loro dolore. E in particolare al nostro caro direttore va in questo momento così triste per lui, la nostra affettuosa fraterna solidarietà.

Le esequie si sono svolte nel pomeriggio del giorno 11 maggio con la partecipazione di un folto stuolo di colleghi ed amici; il Comitato provinciale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia era rappresentato dal presidente sig. Ario Paliaga dal vicepresidente sig. Italo Macchioro e dal sig. Vascotto che avevano recato l'omaggio d'una corona di fiori. Il feretro, ricoperto dalla bandiera dell'Istria contornata dal tricolore, ha ricevuto la Benedizione nella Chiesa di San Luigi; la salma è stata poi inumata al Cimitero nella Cappella della Confraternita di San Luigi.

Velenose accuse di «fascisti», scambiate fra titini e comunisti

A sollazzo dei nostri lettori continuiamo a riportare le perle migliori di quella virulenta e aspra lotta politica che tenne per diversi anni impegnati i comunisti di Togliatti da una parte e i comunisti titini dall'altra, in uno scambio di accuse di offese fra le quali assai spesso balzava l'epiteto di « fascisti » rivolto ai titini. Questa volta vi produciamo uno stampato diffuso a cura della Federazione del Partito comunista italiano di Gorizia nel settembre 1950 compilato in italiano e in sloveno, argomento del quale era la cattura avvenuta il 21 di quello stesso mese di una lussuosa automobile « dell'agente titista Codermazza (Kodermac) » con a bordo la ingente somma di 4 milioni di lire « che il suddetto stava portando oltre il confine, dalla Jugoslavia in Italia ». Traendo motivo da questo episodio, lo stampato del P. C. I. si esprime nei seguenti termini:

« Come vengono stipendiati i numerosi funzionari di Via Montesanto 42? A quanto ammontano le spese delle feste di Savogna e da dove è venuto il danaro per pagarle? A che cosa dovevano servire questi quattro milioni estorti ai lavoratori della Jugoslavia della Zona B? Mentre i titisti spendono milioni per il loro propaganda all'estero, 5.000 jugoslavi hanno dovuto spezzare la sbarra con finaria per riversarsi a Gorizia, ad acquistare generi di prima necessità. E' vero o non è vero che al loro ritorno in Jugoslavia questi sono stati multati per decine di migliaia di dinari e condannati a mesi di lavoro forzato? Mentre gli agenti titisti ingannano le madri e le vedove dei caduti partigiani promettendo sussidi e dicendo poi di non avere lire per la stampa sperperati per la stampa italiana e slovena che i titisti inviano gratis a migliaia di cittadini. Perché il « Soca » e il « Primorski » tacciono su tutto questo? Rispondano il titino « Corriere di Trieste », il « Giornale di Trieste », il « Gazzettino » e il « Messaggero Veneto »! Perché si sono preoccupati di presentare l'agente Codermazza come un « noto commerciante go-

riziano » mentre è da tutti risaputo che il Codermazza è uno dei funzionari della Centrale titista di Via Montesanto 42? Se a queste domande non verrà data una precisa risposta, sarà dimostrato ancora una volta di quali mezzi si servono i fascisti di Tito appoggiati dalla stampa « indipendente » italiana nella comune « crociata » anti comunista al servizio dei guerrafondai d'oltre oceano ».

Oggi la musica è diversa. Oggi che i nuovi padroni del Cremlino hanno dato ordine a Togliatti e compagnia cantante di chiedere perdono a Tito per le offese da essi rivoltegli, il linguaggio dei capi e dei gregari comunisti italiani verso il boia balcanico ha dovuto essere intonato in chiave di ammenza e di sottomissione. I « fascisti di Tito », sono ridiventati i più cari amici di Togliatti, anzi i più bei campioni del « vero socialismo » che hanno percorso sempre la strada giusta, con ciò ammettendo che quella errata « via » percorsa il P. C. I. con la guida di Togliatti e soci. E' inutile insistere su questo tema, per dimostrare il grado di asservimento al quale Togliatti ha ridotto il Partito comunista italiano verso i suoi padroni di Mosca; dal quale asservimento si ricava poi nel contempo la prova della persistenza del culto preteso da Togliatti verso la sua persona, in dipendenza da quale egli esige e ottiene che i milioni di beoti che lo seguono subiscano l'umiliazione dell'atto di contrizione e di sottomissione da lui dovuto recitare verso il tiranno belgradese. Questo esempio lascia indovinare e presagire quali altri azioni prive di parola, di carattere e di coerenza morale e politica sarebbe capace di compiere Togliatti qualora domani, per ipotesi, riuscisse a esercitare potere e comando in Italia. Con la stessa rivolvente disinvoltura con la quale si è rimangiato l'azione condotta contro Tito, egli si rimangerebbe le promesse fino ad oggi largamente fatte al popolo italiano e traendo esempio, come egli stesso ha detto di recente, dal regime hitleriano cui oggi va la sua sottomessa ammirazione, non esiterebbe a regalare alla Italia le gioie e i pregi del « socialismo » titista quanto dire la dittatura, il terrore, il partito comunista unico e infine la miseria, come appunto avviene sotto Tito. Se il Partito comunista italiano non capisce queste cose e continua ad avere a capo un individuo del genere vuol dire che i suoi dirigenti sono del medesimo stampo e mirano agli stessi scopi. Ed è un bene che sia così, in quanto gli italiani che hanno ancora la testa sul collo per pensare, possano da ciò ricavare utili ammaestramenti e moniti.

RICERCA

La signora Zocchi Giovanna ricerca l'attuale indirizzo del dott. Racamarich, già residente a Pisino fino all'epoca dell'esodo e poi trasferitosi a Belluno. Indirizzare alla nostra redazione.

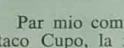
ELARGIZIONI

Per onorare la memoria di Ugo Maras fu Paolo, di Pola, deceduto a Cagliari il 12 maggio u. s. i familiari elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro Orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria di Eva Sterpin l'amica Alice Terpin elargisce L. 500 pro Esuli Istriani.

Nel trigesimo della morte dell'amica Olga Varetton, le sorelle Sracin elargiscono L. 2000 pro Arena.

La parola a Nando Sepa



La delusion del partigian

Par mio compare Spartaco Cupo, la mevo soddisfazione che l'aveva, iera quella de dirse partigian, patria de la resistenza nazionale e combattente de tute le guere de liberazion. El gaveva anca el diploma e la madaia de la lotta dei popoli, ogni tanto se pigzavimmo, perchè lui tigneva sempre par sti altri, che saria come dir i liberatori antinazifassisti che ne g'libarà anca noi par le feste. Par farlo inviperir, bastava che ghe dixessi pian, stovoxe, viva el duce, par scherzo se capissi, e allora Spartaco impirava i oci, el me mostrava i corni e po' me ficava 'na paca su la spala par dirme: mi so che ti, Nando, ti scherzi, ma ara che mi... ti me capissi... mi son mi, e no 'cori che te digo altro. E cussì semo andadi avanti de boni amici, lui con le sue e mi con le mie. Fin che uno de sti giorni, me g'ha sbressà 'n'altra volta de stuzigarlo. Vaca porca, vado a credere che mo g'ha più risposto? Go tentà in tute le maniere de impiarlo, de provocarlo e son rivà a dirge viva el nazifascismo, viva Benito, viva 'Dollof g'nooc, gnente da gnente. El stava zito e cucio come 'na gata sbrovada e go avù paura che'l fossi diventarò muto.

— Ben Spartaco — ghe digo — ti se g' magna la lingua che ogi no ti parli 'na parola? Un partigian patria de la liberazion dei popoli come ti, aiun de madaia par gaver aiuti i liberatori, che no me dixi gnente e che sta zito, me fa senso. No ti gavarà miga cambià idea, mi spero?

— Remengo anca ti — el me rispindi — e basta. Anzi te prego de no dir-

ghe a nissun che iero partigian, perchè me vergogno de esser sta cussi stupido de crederghe. Ti se ricordi Nando, radio Londra e tute le altre radio libertà? Tam... tam... amici italiani, qua è radio Londra che parla, combatte, mazze, copè, liberève dei invasori oppressori, libertà ai popoli, morte al fascismo. Esser partigiani patrioti iera allora un onore e tutti i popoli bianchi, gialli, neri e rossi dovevano tar par scovar fora de casa i stranieri invasori.

— Me ricordo benissimo — ghe fazo a Spartaco — ste robe che ti me conti, e anzi scoltavo anca mi el colonel bonasera e me par che'l parlava assai ben, no te par Spatac?

— Sicuro che'l parlava ben, anca tropo ben, ma par lori e no par noi. Fin che g'ha g'ha servi, i partigiani patrioti iera boni e bravi, ma 'pena che la se ga volta, ti ga visto coss' che'l fa? No? Li ciamo più patrioti partigiani, ma banditi e ribeli e 'pena che'l pol, li distriga e li imputa come i salami. E noi, pagagaj, che ghe credevimmo al tam tam de Londra. Roba che Benito e 'Dollof g'nooc i se svè e i reclami el premio Nobel per la pace.

Me ga tocà consolarlo con un colpo de morte ai cucai e viva la Sepa

Frui del regime poliziesco

A SALCANO
arrestato un sacerdote

A Salcano, la prima località abitata al di là del confine di Gorizia, la polizia titina ha arrestato il sacerdote cattolico don Kos, decano di Comeno. La notizia di questo arresto ha provocato vivo fermento fra le popolazioni notoriamente religiose

FRUI DEL REGIME POLIZIESCO

Frasi di Nando Sepa

CALLIFUGO Lindangilella

Antisudore Lindangilella • Grasso Maratona 900 • Lindangilella

Migliaia di sportivi usano nei loro allenamenti il « Grasso Maratona 900 ».

Concessionario esclusivo Piazza Mercato Centrale FIRENZE

I profughi giuliano-dalmati ai quali viene concesso uno sconto del 20 per cento potranno richiedere i prodotti a: CARLO ROMUSSI Firenze, via Guelfa 23

A SALCANO
arrestato un sacerdote

A Salcano, la prima località abitata al di là del confine di Gorizia, la polizia titina ha arrestato il sacerdote cattolico don Kos, decano di Comeno. La notizia di questo arresto ha provocato vivo fermento fra le popolazioni notoriamente religiose

dopo i pasti il digestivo più efficace

AMARO ZARA

ANTICA DITTA ROMANO VLAHOV • BOLOGNA
Fondata da ZARA nel 1861